IL III VOLUME DEI "COMMUNISTES„ DI ARAGON

Parigi nel 1940

Il romanzo che Louis Aragon ha dato alle stampe è e vuol essere sopratutto un documento, una testimonianza: la testimonianza di un poeta che in un tragico e turbinoso svolgersi di eventi ha ricercato e còlto umani e individuali impulsi, sentimenti, conflitti solitari di uomini noti o ignorati, celebrati o oscuri. Di questo romanzo ciclico sono finora usciti tre volumi, che dal settembre del 1939 ci conducono al marzo del 1940. L'ultimo romanzo del ciclo si svolgerà nel 1945, l'anno della liberazione (1).

Egli ci conduce nei salotti dove « si fa la politica »; fra dame, finanzieri, deputati, giornalisti; nei circoli militari, nelle anticamere dei ministri, nei corridoi di Palazzo Borbone, nella Parigi degli accordi di Monaco, dello spazio vitale a Est, nella Parigi che non vuole « mourir pour Dantzig ». Nel « Tout Paris », insomma, nel fior fiore, nella crema di Parigi, nei salotti illuminati a mezza luce, accoglienti e intimi, dove si muovono parlatori brillanti e vacui, allaristi, candidati a cariche ministeriali, accademici ingordi di pasticcini e di onori. Nel « Tout Paris » dove c'è di tutto: il fior fiore di tutto. C'è la politica e la diplomazia; ci sono gli affari, le lettere. C'è la guerra e c'è l'amore.

E' la Parigi per la quale la disfatta è « la seule issue possible », la sola via di salvezza, oppure, quando si anima di spiriti bollenti, è quella dell'« attacco alle spalle », alle spalle dell'esercito tedesco, passando attraverso il territorio sovietico. Intanto attende. Attende soprattutto che finisca il « mese Gamelin »: il mese di tempo che Gamelin ha chiesto prima di mettere nell'illegalità il Partito Comunista. E lunghe e peraltro eleganti discussioni tendono a stabilire se il « mese Gamelin » decorra dal momento della mobilitazione o dall'inizio delle ostilità.

Eroi comici, truculenti, nel cupo tramonto della Terza Repubblica, gli uomini della « troûée », del passaggio alle spalle dell'esercito tedesco, si richiamano al Tigre o a Tardieu e attendono impazienti dalla Siria notizie di Weygand. La Siria non è forse la porta del Caucaso? La prima battaglia sarà dunque la battaglia per il petrolio. Venga dunque questa battaglia. Che si aspetta?

Ma prevalgono i mansueti, come in tempi lontani, all'ascesa della borghesia, prevalsero gli indulgenti. A meno che non si giunga ad una rapida pace separata con Hitler, i mansueti sono per una ritirata preventiva. Non è poi una disfatta, una ritirata! Dimostrerà onestà di intenzioni, sincero amore di pace. Quello che conta, è non fare il giuoco dei comunisti. Il nemico, perbacco, non è quello al quale si è dichiarato guerra, ma l'altro, il nemico di classe, l'Unione Sovietica e gli operai! Inutile segnare il passo con azioni di pattuglie e qualche morto e qualche ferito per la platea. Radio Stoccarda è esplicita: gli interessi della Francia la conducono alla pace con Hitler. Perchè si perde tempo? La guerra logica deve svolgersi ad Est.

Ci sono, certo, nella classe dirigente, uomini onesti e prodi. Ad esempio il magro e canuto colonnello Avoine, comandante di un reparto delle retrovie, a una sessantina di chilometri da Parigi. Egli intuisce quali saranno le mosse del nemico, le segue su di una grande carta geografica; e fa in fretta costruire alcuni fortilizi capaci di resistere per lunghe ore agli attacchi dei carri armati. Egli si prepara a una battaglia cruenta di retrovie, una battaglia di nuovo tipo, in cui l'ufficiale è un suscitatore di energie e il soldato è un combattente deciso a tutto, libero di prendere iniziative, ora soldato, ora comandante, a seconda dei casi. Quei fortilizi sono l'unica opera militare posta a sbarrare la strada di Parigi al nemico. Ma i ridotti vengono invasi dalla polizia in cerca di Thorez e di Duclos. Avoine è destituito; se ne va in modo ridicolo piangendo come un bambino dinanzi ai marziali ufficiali della disfatta, asciugandosi col dorso delle mani le guance bagnate di lagrime. Su quello che avrebbe potuto divenire il teatro della battaglia di Parigi si leva, nel silenzio della sera, il vocio deluso dei poliziotti inviati in tutta fretta dalle città vicine.

Eppure la « drôle de guerre », come aveva intuito il colonnello Avoine, dovrà divenire una guerra terribile, senza quartiere. Gli eroi sorgeranno dall'inesauribile seno del popolo. Avoine aveva detto, alludendo a Barbantane, l'ufficiale comunista: « Ci vorranno uomini come questi per condurre i soldati alla vittoria ».

E in quel fosco tramonto i comunisti si preparano alla imminente battaglia. Messi nell'illegalità, il ciclostile sostituisce la rotativa. Si tengono riunioni segrete. L'organizzazione sotterranea raggiunge tutti i centri, anche i più remoti del paese. La polizia infierisce: arresta, percuote, uccide. Ma i vuoti si ricolmano, le fratture si rinsaldano. E' un'inquietudine prende gli uomini delle « élites », dei salotti, dei ministeri; un'inquietudine che presto diventa timore e paura. Gl'illegali sono dappertutto. I ministri trovano nella loro cartella l'« Humanité »; la trovano i funzionari del governo fra le pagine del « Journal Officiel ». Quel foglio circola nei salotti e nei caffè, nella ferrovia metropolitana e nei teatri. Il Partito Comunista, messo nell'illegalità, lo si sente presente in ogni luogo. Un capitano della gendarmeria propone che i fortilizi di Avoine non siano distrutti: potrebbero servire a fermare per qualche tempo i comunisti, nell'ipotesi di una loro marcia sulla capitale. « I comunisti: ecco il nemico ». La ricca borghesia, i politicanti, la Parigi elegante e raffinata prepara la sconfitta e si accinge alla collaborazione con i tedeschi. Presto verranno Pétain e Laval.

Ma già nel terzo volume di Aragon, figure fino allora sconosciute avanzano nella luce della storia. Passano volti che ritroveremo fra quelli dei caduti e dei combattenti; uomini che vedremo fra i gendarmi o davanti ai plotoni di esecuzione. Figure semplici, di figli del popolo. Appartengono al nuovo esercito, che serra nell'ombra le sue file. Le lagrime del colonnello Avoine sono cadute sulla Francia ufficiale come su di una salma. Ora c'è la Francia della Comune e del lavoro: la nuova Francia.

AMEDEO UGOLINI

(1) ARAGON: *Les Communistes*. Ed La Bibliothèque Française

LOTTIAMO AFFINCHE' SIA EVITATO UN NUOVO FLAGELLO

LA GUERRA ha lasciato una tragica eredità: circa ventimila sono i bambini italiani mutilati che necessitano di un'opera paziente di rieducazione al lavoro.

Tredici milioni di orfani di guerra

Le orribili cifre della guerra mondiale - La celebrazione odierna della Giornata internazionale dell'Infanzia

Oggi si celebra in tutto il mondo la Giornata dell'Infanzia secondo l'appello lanciato dalle principali organizzazioni democratiche internazionali: Essa offrirà l'occasione di affermare da parte di tutti coloro a cui sta a cuore l'infanzia la netta opposizione a qualsiasi minaccia di nuove guerre.

La guerra moderna, come ci hanno dimostrato gli ultimi conflitti mondiali, porta la distruzione indiscriminata del territorio, delle cose e delle persone; è la guerra totale che tutti abbiamo visto e di cui risentiamo ancora le conseguenze. Più di tutti le risentono i giovani. La bomba atomica renderebbe questa guerra ancor più micidiale e devastatrice.

Se riassumiamo in alcuni dati le conseguenze dell'ultimo conflitto, possiamo farci un'idea più precisa.

Trenta milioni di case furono distrutte, e 150 milioni di persone furono lasciate senza tetto; di esse tre milioni in Italia. Nella sola Napoli, dove la situazione degli alloggi rimane tragica, 100.000 vani sono stati distrutti, il che significa che 500.000 persone vivono da tre sino a 18 per vano, in baracche, caserme, nelle grotte, nelle cantine sotto le macerie. A Roma abbiamo una situazione, alla periferia, analoga; basta pensare che molti archi degli acquedotti costituiscono altrettante abitazioni! A Varsavia l'85 % delle case fu ridotto in rovine. Trenta milioni di persone dovettero spostarsi dalla loro abituale residenza, talvolta abbandonare la patria; spesso sfollare in massa.

Sfollamenti, bombardamenti, distruzioni resero impossibile ai bimbi di frequentare le scuole non soltanto durante la guerra, ma anche dopo, anche ora. In Austria 650 scuole elementari furono completamente distrutte; in Belgio 281 e 2852 gravemente danneggiate, oltre a 25 scuole secondarie distrutte o danneggiate; in Francia 1500 scuole elementari e 82 secondarie distrutte; in Grecia il 91 per cento, in Jugoslavia l'80 %, in Polonia il 60 %, in Cecoslovacchia il 71 %. In Italia, dove la guerra non ha fatto che rendere più acuto un male cronico, si calcola manchino circa 60 mila aule, e la guerra ne abbia distrutto 4.200 e gravemente danneggiate circa 14.000. Questo vuol dire milioni di futuri analfabeti e semianalfabeti, mancanza di preparazione professionale, milioni di futuri disoccupati.

La guerra si ripercuote nei modi più vari sui giovani. La mancanza di stabilità, le lunghe separazioni dei genitori, l'eccesso di fatica specialmente per le donne rimaste a capo della famiglia, ostacolano il normale sviluppo dei bambini. L'angoscia generale li rende ansiosi. Persino gli sfollamenti dei bambini stessi allo scopo di metterli in salvo dai bombardamenti sono un'arma a doppio taglio; essi si sono dimostrati spesso più nocivi, dal punto di vista psichico della paura dei bombardamenti stessi. Specialmente al di sotto di 5 anni i bambini si adattano male al cambiamento e alla separazione dai familiari; non ne capiscono la ragione e spesso si crea in essi il senso di una « espulsione » dalla famiglia con la conseguenza di tristezza, di un isolamento interiore e del ripiegamento su se stessi, che secondo taluni può essere una delle cause della futura delinquenza.

L'ultima guerra ha lasciato 13 milioni di orfani. In Germania 1/3 dei ragazzi sono rimasti senza padre; in Polonia 500.000 completamente orfani e 700.000 semiorfani. Per l'Italia dati parziali, sebbene ufficiali, parlano di 400.000 orfani, mentre si parla di 75.000 ragazzi abbandonati a Napoli, 65.000 a Roma e 40.000 a Milano.

La mortalità infantile raggiunse cifre terrificanti: il 50 % in Polonia, il 35 % a Malta, dal 16 al 30 % in Bulgaria. Per l'Italia non si hanno dati, ma si possono calcolare certamente a migliaia le giovani vite sacrificate dai bombardamenti, dalle mine, dalle rappresaglie dei nazifascisti. E bisogna aggiungere tutti i bimbi che le condizioni antigieniche, la nutrizione insufficiente sino alla fame hanno resi tubercolotici o predisposti alla tubercolosi. A Napoli nel 1948 la mortalità per t.b.c. è salita all'11 % in confronto del 7,3 % del 1939. Inoltre secondo dati della Clinica Pediatrica di quella città il 25 % dei bambini visitati presentavano segni di iponutrizione generale, il 38 % di anemia, il 52 % di carenza di vitamina « A », l'88 % di carenza di vitamina « C », il 75 % di rachitismo.

Aggiungiamo infine i bambini gravemente feriti o mutilati che, per l'Italia, si avvicinano ai 20.000. E non si può tralasciare in questo quadro pauroso la forte recrudescenza della delinquenza minorile, che raggiunse il punto culminante nel 1943. In Belgio, per esempio, i minori deferiti al Tribunale salirono dai 14.500 del 1939 a 26.300; in Francia da 25.000 a 40.000; per l'Italia mancano dati; si sa però che negli Istituti del Ministero di Grazia e Giustizia vi sono 10.000 minori da 8 a 18 anni e che nel 1. semestre 1947 furono deferiti ai Tribunali dei Minorenni 18.300 ragazzi.

Questa, in poche e aride cifre, una immagine della terribile eredità della guerra. In nome di tanti focolari distrutti, di tante vite stroncate, di tanti corpi mutilati e di tante piccole anime sconvolte, dobbiamo oggi ricordare a tutti che i giovani reclamano da noi la tutela *del loro diritto alla vita, alla salute, all'istruzione;* reclamano da noi lotta senza quartiere alla minaccia di una nuova guerra.

MARIA VENTURINI

I BALLETTI DELL'"OPÉRA„ AL MAGGIO FIORENTINO

S'avviano alla decadenza con agile passo di danza

Un utile confronto con i Sadler's Wells - Due specie di spettatori
La grande tradizione francese rischia di perdersi in eccessivi formalismi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

FIRENZE, maggio.

Il pubblico fiorentino si è fatto assai rapidamente il palato ai balletti, tanto che dopo i Sadler's Wells londinesi dello scorso Maggio e quelli degli Champs Elisées apparsi nella stagione invernale, la comparsa del balletto dell'Opéra diretto da Serge Lifar sulla scena del Comunale nel quadro del XIII Maggio Musicale, ha raccolto la folla delle grandi occasioni, che se non è proprio la stessa che accorre alla Traviata e alla Bohème, non le resta indietro per entusiasmo, attenzione e cordialità di partecipazione.

Pure, i balletti sono forse l'arte teatrale più astratta e raffinata, quando (non è proprio il caso del complesso parigino, uno dei più tecnici, tradizionalisti e accademici di tutto il mondo) non soccorra ad animarli un senso vivo del folclore popolare e una invenzione continua che sia legata ai grandi temi della vita collettiva. Non è certo pensabile che, a metà del secolo, esista ancora un pubblico il quale si lasci affascinare da un ideale di assoluto estetismo, come quello che animava i balletti di un tempo.

Il mondo del meraviglioso

Oggi i motivi del successo sono, secondo noi, diversi: per una parte degli spettatori il linguaggio della danza, con il suo vocabolario di passettini, la sua grammatica di voli e la sua sintassi di composizione coreografica, finisce con l'essere più comprensibile della musica e delle parole stesse, perchè introduce con maggiore facilità nel mondo del meraviglioso; per il grosso del pubblico, poi, non è neanche questo che conta, ma piuttosto un senso quasi sportivo di ammirazione per l'agilità dei voli e l'aerea spigliatezza dei passi: un ideale di forza e di grazia fisica.

In questa direzione, anche se i commenti per ora danno la palma ai balletti inglesi, le « stelle » uomini e donne, i « grandi » e i « piccoli » e le « quadriglie » (sono i gradi della gerarchia tradizionale) della squadra di Lifar hanno spesso una perfezione eccezionale: specialmente il capo-scuola, agilissimo nonostante la sua età con il suo aspetto da Danny Kaye un po' meno ingenuo e del tutto scorporizzato, e poi la Toumanova, prima ballerina a New York e a Parigi, la Vjroubova e alcune delle giovani. Meno bene gli altri uomini, nei quali tuttavia la grande scuola di danza, che risale all'epoca del Re Sole (danzatore accademico egli stesso per diletto) e la cui tradizione è durata fino ad oggi, sorregge un'espressione stilistica sempre adeguata.

Ma i balletti parigini con il loro tradizionalismo ad ogni costo (tanto che, oltre ad alcune belle composizioni di Nijnski — L'après midi d'un Faune — e di Pétipa — Pas à deux classique — e «Divertissement» di Ciaicovski sul tema della «Bella addormentata nel bosco» hanno ripreso anche un balletto ottocentesco su testo di Theophile Gauthier, molto romantico e fantasioso) sono oggi a un bivio tra l'arte astratta e la narrazione tra il balletto e la pantomima. Al primo settore appartengono il « Palais de Cristal » su musica di Bizet, che si vale però della fantasiosa coreografia di Balanchine, uno dei maggiori allievi di Diaghilev; mentre nella pantomima la storia di guerra di Jolivet (la Sconosciuta) ha la stessa torbida ispirazione della «Manon» del film di Clouzot: Les Mirages di Sauguet si chiudono con false coreografie popolaresche senza un effettivo sforzo di rinnovamento; mentre forse soltanto il celebre « Salade » di Milhaud, curiosa ed ironica ricostruzione della commedia dell'arte italiana, ha conservato dopo 14 anni un suo vivace e divertito spirito narrativo, grazie anche alla bella musica.

Una triste fine

Non si vedono però gli sviluppi possibili di quest'arte: il meraviglioso strumento che è la Scuola di ballo dell'Opéra, dove decine e decine di bambini e bambine si formano attraverso sacrifici ignorati a una difficilissima carriera, sembra avviata in uno sterile vicolo cieco. Ci sono e si creano danzatori perfetti: manca però lo spirito, la fantasia che li portino avanti.

BRUNO SCHACHERL

LYSETTE DARSONVAL è una delle più quotate danzatrici del complesso dell'« Opéra » di Parigi, che in questi giorni sta dando prova delle sue qualità a Firenze, al « Maggio Musicale ». Educata secondo i canoni della più raffinata tradizione francese di danza classica, la Darsonval è un'interprete assai notevole della musica impressionistica.

Un congresso clandestino

Durante l'anno santo, a quel che sembra, le autorità clericali hanno deciso di far svolgere in Roma qualche migliaio di congressi, convegni, assemblee, riunioni, senza trascurare nessun settore dello scibile umano, nessuna categoria di persone. Tutti i problemi insomma, saranno affrontati nel corso dell'anno santo e l'umanità non avrà quindi — a partire dal 1951 — più nessuna questione da risolvere.

Così, come vi è stato il Convegno dei giuristi e dei medici, come si terrà probabilmente quello dei fruttivendoli e degli ebanisti, abbiamo avuto la fortuna di avere anche un « congresso mondiale dei professionisti del cinema » al quale — diceva un comunicatino stampa — partecipavano cineasti di 25 nazioni. Manifesti a cura del Comitato Anno Santo, con molto spazio bianco, poche parole, e nessun nome, hanno annunciato ai romani il grande avvenimento culturale di cui però nessuno — nel mondo del cinema — si è accorto.

Ci alcuno ha provato a chiedere chi fossero i partecipanti a questo convegno: nessuna risposta. Alcuni giornalisti sono riusciti a conoscere la sede dei lavori congressuali, soltanto a congresso finito. Altri, ancora oggi, non hanno potuto conoscere il testo esatto del tema delle discussioni che dovrebbe essere stato, presso a poco: « I valori spirituali del film ».

Si dice che il congresso (chiamiamolo « clandestino » per intenderci) sia stato inaugurato niente di meno che in Campidoglio dall'on. Andreotti il quale avrebbe detto che le forbici della censura sono oggi l'unico contributo che i cattolici portano al cinema. Ha deprecato questo (e noi ci associamo, una volta tanto), invitando i cineasti cattolici a produrre molti film clericali per evitare alla censura di dover continuare a funzionare.

A quali illustri congressisti l'on Andreotti abbia rivolto queste parole, non ci è dato di sapere. Non a De Sica, nè a Visconti, nè a René Clair, nè a Frank Capra, nè a Carol Reed. E nemmeno ci è noto che fra i presenti vi fossero i cattolici « ufficiali » della cinematografia internazionale: Maurice Cloche, John Ford, o altri registi conosciuti.

L'unico, di cui è stata assicurata la presenza in sala, è il giornalista Gian Luigi Rondi. Forse, tutti gli altri, da De Sica a René Clair, non sono considerati « professionisti » per i Congressi dell'Anno Santo!

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Un vagabondo alla corte di Francia

« Un vagabondo alla corte di Francia » è un film di qualche anno fa, ma è egualmente valido per richiamare l'attenzione del pubblico su un aspetto del cinema americano che non va ignorato. Da molto tempo vediamo apparire sullo schermo personaggi storici e letterari che con la storia e la letteratura non hanno nulla da spartire. Così Dostojevski, noto per la sua bruttezza, è impersonato dal « bellissimo » Gregory Peck, così Benvenuto Cellini è presentato come un arzillo debosciato in caccia di avventure galanti, e Cristoforo Colombo con le un ispirato asceta. E se cerchiamo avanti e indietro, troviamo un Marco Polo che non perde nulla quando lo trasformano in uno scozzese alla corte del Kan, una Giovanna d'Arco papista e pellegrina dell'Anno Santo.

Stavolta è il turno niente di meno che di François Villon, ed è il colmo. Perchè François Villon è una figura di poeta e di uomo tanto complessa e ricca per essere trattata con incosciente superficialità. François Villon era un poeta e come tale ha un posto onorevole nella storia della letteratura. Egli era anche un assassino, un ladro di bassi fondi. Questa è una contraddizione, e costituisce il problema, un problema serio, che ha appassionato troppi studiosi. Non può essere permesso che un regista cinematografico chiami con il nome di Villon questa caricatura di bandito gentiluomo che è Ronald Colman, inserendolo in una storia inconcepibilmente improbabile.

Di solito, quando si commettono simili scempi, si ha la prudenza e la modestia di dire che « i personaggi e i fatti non hanno alcun riferimento con la realtà ». Il regista Frank Lloyd, invece, se ne è dimenticato.

Eleonora Duse

Portare sullo schermo la figura di Eleonora Duse, la sua vita, la sua personalità, tentare di evocare l'incanto di quella voce che i nostri padri ricordano ancora era impresa ardua per qualsiasi attrice italiana. Per questo va lode a Elsa Cegani, a questa nostra brava e coraggiosa interprete, che ha saputo affrontare il suo personaggio con la coscienza e la modestia dei propri limiti, ma con passione e serietà esemplari.

Questo sentimento di rispetto per la grande attrice è un elemento positivo del film di Filippo Rotondi: la grande scomparsa è vista e mostrata in una delle sue recenti interpretazioni, ma soltanto in certi aspetti della sua vita privata. Naturalmente, però non tutto è fedele alla realtà della biografia romanzata di Nino Bolla da cui è tratta la sceneggiatura: così Arrigo Boito non era soltanto un rompiscatole e fedele amante, e Gabriele d'Annunzio qualcosa di diverso da un « che voleva vivere la sua vita ». Siamo nel campo di argomenti troppo delicati ed opinabili per essere contestati!

Del film, a parte l'interpretazione della Cegani, si deve dire che, per affidarsi completamente alla [illegible], risulta assai corto e lungo. Ed è tutto quello che potrebbe essere arricchimento alla conoscenza di un ambiente e di un mondo di grande interesse e fascino risulta troppo impercettibile e superficiale. Gli altri attori sono Rossano Brazzi, Andrea Checchi, Manuel Roero.

t. c.

OGGI ALL'ACCADEMIA UNGHERESE

Una conferenza di Paolo Alatri

Oggi alle ore 18.30 avrà luogo a Palazzo Falconieri (Via Giulia), la seconda conferenza del ciclo: « L'Ungheria sulla via del Socialismo ».

Il prof. Paolo Alatri parlerà su « L'economia pianificata ungherese ». Presiederà il prof. Renzi.

SENZA SPALLINE: è questa l'ultima parola in fatto di costumi da bagno. Ecco un grazioso modello, di semplice foggia, presentato da una simpatica bagnante

UN NUOVO INTERESSANTE RAMO DELLA PSICHIATRIA

Che cos'è la medicina psicosomatica?

Una terapia che ha grande successo nei paesi anglosassoni - Alla ricerca della personalità dei malati

In questi giorni si sente molto parlare di medicina psicosomatica. E', come si dice, l'argomento di moda, la storia del giorno. Perciò, volendo anche noi mettere al corrente i nostri lettori, cominciamo col dire che « medicina psicosomatica » come indica la stessa parola, è appunto la medicina psichica e somatica, ossia la medicina della mente e del corpo.

Questa nuova corrente medica si basa su due concetti importanti. Mentre il primo sostiene l'inscindibilità delle funzioni psichiche da quelle di tutto il resto del corpo, il secondo afferma che disturbi della psiche, derivati da stimoli provenienti dall'ambiente esterno, possono ripercuotersi su tutto il resto dell'organismo.

Il principio di cui si fa banditrice oggi questa nuova corrente, in realtà, nel corso della storia della medicina, è stato più volte riesumato quasi come reazione alla naturale tendenza del medico di perdere la visione d'insieme, pur di andare in profondità e non è pertanto una cosa nuova. Aspetto più interessante è invece quello per il quale l'uomo viene studiato non come entità isolata, ma in rapporto all'ambiente nel quale vive.

Fino all'inizio di questo secolo si può dire che sia stata poco approfondita, per lo meno da una corrente ufficiale di studi, l'importanza che mutamenti ambientali possono avere sul determinismo di alcune malattie, agendo come stimolo sui vari organi, tramite il sistema nervoso.

I primi studi

Probabilmente fu proprio Cannon nel 1915 con il suo libro « Mutamenti organici in conseguenza del dolore, della fame, della paura e della collera », colui che dette importanza al fattore emotivo, creando, per la prima volta, un preciso interesse verso concetti fino a quel momento ufficialmente trascurati. La guerra, poi, pose i medici di fronte al fatto clinico che forti emozioni sono capaci di causare tragiche alterazioni delle funzioni corporee, sia fisiche che mentali.

Fu così che questi concetti cominciarono a farsi strada ed oggi pare che si siano realmente affermati in Inghilterra ed ancor più in America.

I sostenitori di questa dottrina dicono che vi sarebbero particolari tipi di individui i quali per la presenza di particolari caratteri, spesso ereditari, andrebbero facilmente soggetti a determinate sindromi che, in genere, compaiono in seguito ad uno stimolo emotivo piuttosto intenso.

Questi autori dicono, inoltre, che la sintomatologia prodotta dallo stimolo non sempre segue questo immediatamente nel tempo, anzi spesso la reazione organica fisica o mentale si ha a distanza di giorni, di mesi o di anni.

I sostenitori di questa dottrina, infatti, al fattore emotivo riportano la genesi di numerosi casi di angina pectoris, di ipertensione, di ulcera gastrica, di colite, di impotenza, di glaucoma, ecc.

Quante volte noi medici ci siamo sentiti dire dai nostri pazienti: « Dopo quello spavento non sono stato più bene »; oppure « Fu tanto grande il dispiacere che provai per la morte di mio figlio che diventai gialla... che mi venne l'itterizia ».

E sono cose vere, oggi perfettamente spiegate dalla fisiopatologia. Qualsiasi stimolo, non solo fisico, ma anche psichico, è capace di determinare, come reazione riflessa, un'alterazione della secrezione di qualche ghiandola o uno spasmo vasale il quale modificando la funzione di uno o più organi, si può porre in evidenza subito o a distanza con una sindrome ben definita.

Non è forse vero, d'altra parte, che, per esempio, l'angina pectoris è più frequente in individui che hanno una vita sregolata piena di preoccupazioni ed ansieta oppure che l'ulcera gastrica si forma in genere in uomini facilmente irascibili?

Non sono cose nuove, si tratta semplicemente di vecchie idee già radicate nella medicina popolare che ora ritornano sotto nuova luce, meglio sistematizzate e sotto forma di dottrina.

Quello che ci sembra più interessante è la preminenza che il sistema nervoso avrebbe nella genesi di queste sindromi, le quali, infatti, sarebbero più frequenti in quegli individui particolarmente eccitabili ovvero che più risentono di ciò che succede nell'ambiente in cui vivono.

Eliminare gli eccitamenti

E, naturalmente, novità interessanti ci sono anche nella terapia, perchè, come prima cosa, si sostiene la creazione di un servizio sociale che cerchi di combattere gli eventi ambientali che possono nuocere alla salute del cittadino.

Si afferma che su questi individui, predisposti per le condizioni del loro sistema nervoso, si dovrebbe agire preventivamente, mediante sedativi oppure curare queste malattie mediante l'interruzione temporanea o definitiva degli eccitamenti che, attraverso il sistema nervoso, si scaricano ai vari organi. Qualora nell'organo leso si siano determinate delle modificazioni funzionali tali, per cui non sia più possibile agire soltanto per via nervosa, non resta che affidarsi al medico internista o al chirurgo che sono meglio in grado di agire sugli organi periferici.

In conclusione, se le premesse non sono del tutto nuove, nuove sono, invece, le conseguenze che se ne traggono e le conclusioni a cui si arriva, specialmente per ciò che concerne la terapia.

La nostra opinione però, riguardo alla medicina psicosomatica, è che in Italia molto probabilmente avrà scarso successo ed ora spieghiamo il perchè.

In Inghilterra ed ancor più in America, a causa della specializzazione e superspecializzazione, la medicina è stata talmente frazionata e meccanizzata, per cui si può dire sia scomparsa la figura del medico o meglio del clinico, che noi abbiamo ancora la fortuna di avere in Italia. Naturalmente lì si è sentito il bisogno del medico che, sentito il cardiologo, l'otoiatra, il patologo, ecc., sapesse ricostruire la personalità dell'ammalato, inquadrandola poi giustamente nell'ambiente. E' nato così, ed ha avuto il suo giusto posto in quel tipo di società e di organizzazione medica, colui che di medicina psicosomatica si occupasse.

Importanza del clinico

Ma da noi, qualunque medico coscienzioso ed intelligente fa della medicina psicosomatica sempre, perchè vede il suo paziente nell'insieme, collegato all'ambiente di vita. La visita dell'uno o dell'altro specialista è sempre una cosa che si fa (o per lo meno si dovrebbe fare) in un secondo tempo, ma è sempre al generico o addirittura al clinico medico che si ritorna, per la diagnosi definitiva.

Quanto alle direttive profilattiche e terapeutiche escogitate per prevenire e combattere gli effetti negativi che dall'ambiente ci potrebbero venire, il problema non è estremamente urgente in Italia, tenuto conto che da noi non si è raggiunto il ritmo vorticoso della vita di oltre oceano e considerato che noi siamo meno emozionabili degli americani.

DINO BALDELLI